

USA Aggiornamento del bilancio sullo «stato dell'Unione» dopo la tragedia del Challenger

# Reagan rinvia il messaggio tv Cresce la popolarità del presidente

Il 65 per cento degli americani approva il suo modo di gestire gli affari pubblici - L'incontro con Gorbaciov ha riscosso il favore degli intervistati - In minoranza tra i poveri e i neri - Non sfonda però il reaganismo: maggioranza per i democratici

**Dal nostro corrispondente**  
**NEW YORK** — Alla fine del quinto anno di presidenza Ronald Reagan raggiunge il culmine della popolarità: il 65 per cento degli americani approva il suo modo di gestire gli affari pubblici. Da quando si eseguono i sondaggi sugli orientamenti dell'opinione pubblica nessun altro presidente era riuscito a tanto. Neanche Eisenhower che toccò quota 60 e nemmeno Roosevelt che ebbe all'incirca la stessa votazione.

Il segreto del successo sta, innanzi tutto, nei dati personali di Reagan: nessun altro leader interpreta, meglio di lui, gli ideali e gli umori del grosso degli americani. Ma un giudizio più articolato si può ricavare dal complesso delle risposte date alle domande riguardanti i vari aspetti della politica presidenziale. E l'occasione sarebbe stata quanto mai propizia dal momento che alle tre italiane di questa mattina il presidente avrebbe dovuto leggere i rapporti finanziari al due rami del Parlamento riuniti in seduta comune («messaggio sullo stato dell'Unione», una sorta di bilancio di un anno e di programma di governo per l'anno che è appena cominciato).

Ma la lettura dei messaggi è stata rinviata in seguito alla tragedia del Challenger.

Le cifre dei consensi che egli raccoglie nei vari campi sono sempre inferiori a questo clamoroso 65 per cento che riassume un plauso indirizzato alla persona del presidente. Il 52 per cento approva la conduzione della politica economica, il 39 la critica. Il 39 per cento ritiene che la situazione della propria famiglia è migliorata rispetto a un anno fa, il 16 pensa che sia peggiorata. Il 41 per cento è ottimista sullo sviluppo delle relazioni con l'Urss mentre prima del vertice con Gorbaciov essi erano appena il 32 per cento. L'incontro con il leader sovietico, a quanto risulta dal sondaggio, ha riscosso il favore degli americani: il 53 per cento ritiene che Reagan vuole un accordo sul disarmo, il 37 per cento pensa che lo voglia Gorbaciov e il 28 per cento che lo vogliono entrambi.

Le aspirazioni imperiali degli americani appaiono insoddisfatti. Solo il 25 per cento pensa che gli Stati Uniti siano più rispettati di cinque anni fa dagli altri paesi mentre il 37 per cento ritiene che siano meno rispettati. Se ne desume che a



tenere alta la popolarità del presidente sia più la condotta dell'economia che la politica estera.

Reagan raccoglie la maggioranza dei consensi tra gli americani di tutte le età, in tutte le regioni, nelle aree urbane come nei suburbani, tra gli uomini e tra le donne, tra tutti i gruppi religiosi e tra la gente con i più diversi livelli

di educazione e i più diversi orientamenti, cioè tra i conservatori come tra i moderati e i liberali. Le eccezioni sono poche, ma significative: il presidente è in minoranza nei giudizi dei poveri (48 per cento di sì e 37 per cento di no) e del 37 per cento di totale disaccordo e della popolazione nera (49 per cento di sì e 37 per cento di no). Due mesi fa i sì erano il 56 per

cento e i no il 24.

Uno dei risultati più interessanti del sondaggio è che, dopo cinque anni di reaganismo, l'America non è diventata affatto più conservatrice, non ha cioè assorbito in questo frattempo l'ideologia del presidente in carica. Questo si ricava dalle domande miranti a conoscere l'opinione degli intervistati su alcuni temi chiave: dall'assistenza pubblica all'estensione dei poteri del governo, dai programmi per combattere la povertà alla politica fiscale. Ad esempio, il 66 per cento degli americani, cioè due terzi, ritiene che il governo dovrebbe impegnare grandi risorse finanziarie per un programma di aiuti ai poveri paragonabile a quello della «grande società» di Johnson. Infine, mentre cinque anni fa, quando Reagan entrò alla Casa Bianca, il 61 per cento degli americani pensava che bisognasse aumentare le spese militari e solo il 7 per cento diminuirle, oggi il 17 per cento vorrebbe aumentarle, il 26 per cento diminuirle e il 53 lasciarle inalterate. Infine, Reagan non è riuscito a ribaltare i rapporti di forza tra i partiti: il 37 per cento degli americani si orienta verso i democratici, il 29 verso i repubblicani. Ma il partito di opposizione non può dormire sonni tranquilli perché tra i giovani dai 18 ai 29 anni il sorpasso è già avvenuto: i repubblicani battono i democratici con il 32 contro il 27 per cento.

Il deficit del bilancio, che quest'anno supera i 200 miliardi di dollari, emerge anche dai sondaggi come il problema che, insieme al controllo delle armi, più preoccupa gli americani. Ma dal sondaggio risulta anche che gli americani ne attribuiscono la colpa al Congresso più che al presidente e alla responsabilità. Vedremo come Reagan affronterà questo tema nel discorso di che si terrà nei prossimi giorni. Le indiscrezioni trapelate dalla Casa Bianca sono poche. La più importante riguarda l'annuncio che il ministro del Tesoro Howard Baker è stato incaricato di mettere a fuoco una riforma del sistema monetario attraverso un abbandono della libera fluttuazione dei cambi e la creazione di una sorta di serpente (con il marco e lo yen) simile al serpente monetario che collega le monete del Mercato comune europeo e che fissa bande di oscillazione delle monete stesse.

Aniello Coppola

FRANCIA

# Allarme tra i partiti: molti elettori non sanno ancora come si vota

A 45 giorni dalle legislative il 45% della popolazione ignora che si dovrà scegliere in un unico turno a causa della proporzionale

Nostro servizio

**PARIGI** — A un mese e mezzo circa dalle elezioni legislative (16 marzo) il 45 per cento della popolazione ignora ancora che si voterà con la proporzionale e in un solo turno, e continua a pensare che il sistema in vigore è sempre quello maggioritario in due turni adottato dalla quinta Repubblica gollista nel 1958. Per forza d'abitudine, codificata da una pratica elettorale che dura da ormai ventotto anni, questo 45 per cento della popolazione è dunque convinta che ci si possa astenere o fare una scelta «sentimentale» il 16 marzo rinviando la vera decisione politica alla domenica successiva, ad un secondo turno che non esiste più.

Questa clamorosa ignoranza civica collettiva, risultante da un sondaggio d'opinione effettuato due settimane fa da uno dei più quotati istituti demoscopici francesi, aggiunge alla scoperta che il 79 per cento degli intervistati ignora che il 16 marzo si voterà anche, e per la prima volta, per l'elezione dei consiglieri regionali, ha messo in subbuglio gli stati maggiori dei partiti e ha cominciato vigorose campagne di informazione sulla necessità di scegliere, e di «scegliere bene», nel solo giorno disponibile per il voto, senza tuttavia chiedersi le ragioni del fenomeno messo in luce dai sondaggi.

È in effetti sorprendente che in un paese dove esistono tre programmi televisivi di Stato, centinaia di stazioni radio statali e private, un numero considerevole di quotidiani e periodici a diffusione nazionale e regionale, quasi la metà della popolazione ignori ancora, sei mesi dopo l'approvazione della nuova legge elettorale e il duro dibattito parlamentare che l'aveva preceduto, il modo di scrutinio adottato per le prossime elezioni legislative. Indifferenza per i lavori del Parlamento? Disprezzo nei confronti del «politico» soprattutto quando sembra affrontare problemi apparentemente «fori»? Eccessiva credulità nelle affermazioni della destra secondo cui il ricorso alla proporzionale da parte dei socialisti non avrebbe impedito la loro disfatta?

Un po' di tutto questo, forse, e anche l'ormai provata incapacità del governo di comunicare col paese, di riformare la popolarità e l'importanza di certe riforme, la sua abitudine quasi «golliana» di limitarsi ad appiattare e a mettere in pratica senza preavviso e senza impatto nell'opinione pubblica. E a un mese e mezzo dal voto tutti sono costretti a rimproverarsi le maniche per fare quello che doveva essere fatto tanti mesi fa.

«Attenzione — avverte l'ultimo numero de "Humanité dimanche" — il primo turno sarà anche l'ultimo». «Un solo giorno, un solo turno, ci fermiamo i giscardiani con uno slogan coniato all'ultimo momento. «Dopo il 16 marzo sarà troppo tardi per eliminare l'incalzante radicalismo ricordando l'impulso che la regola del sistema in due turni era — al primo si sceglie, al secondo si elimina».

Ritornando alle deformazioni foniche che resero celebre Raymond Quenau, un comitato d'appoggio al presidente della Repubblica ha lanciato migliaia di manifesti recanti la scritta: «VAKUNTOUR!» («il n'y a qu'un tour» — non c'è che un turno) mentre il Centro civico di informazione ha deciso di aprire una campagna di spiegazione e di sensibilizzazione basata su spot pubblicitari televisivi e su un manifesto gigante dove si martella al cittadino la verità del 16 marzo: sistema proporzionale a un turno solo.

Basterà, non basterà? E servirà perlomeno a limitare la percentuale delle astensioni, che al primo turno, col vecchio sistema, era sempre superiore di quattro o cinque punti a quella del secondo turno?

Ma c'è dell'altro, e questo «altro» riguarda soltanto le sinistre. Con la legge maggioritaria era automatica, al secondo turno, l'applicazione di quel principio non scritto di «disciplina repubblicana» secondo cui un candidato comunista, per esempio, si eclissava dalla competizione per favorire l'elezione del candidato socialista meglio piazzato per battere l'avversario di destra. E viceversa, naturalmente. Con la proporzionale a un solo turno la «disciplina repubblicana» cede il posto al «voto utile» ed ecco il primo segretario socialista Jospin proclamare che per battere la destra il solo voto utile di sinistra è «un voto socialista»; eccolo Marchais ribattere che a sinistra c'è soltanto il Pcf e che «votare utile» vuol dire votare comunista. Insomma, un altro motivo di divisione delle sinistre, come se non bastasse quelli che esistono già.

Augusto Pancaldi

HAITI

# La polizia spara contro gli studenti: tre morti

PORT-AU-PRINCE — Brutale repressione della polizia del dittatore haitiano Jean Claude Duvalier scatenata contro una manifestazione di studenti. Il bilancio è di tre morti, tra cui due bambini, e di oltre trenta feriti.

Gli incidenti sono scoppiati a Cap-Haitien (seconda città del paese) durante una manifestazione antigovernativa organizzata dal movimento studentesco. La polizia e reparti dell'esercito hanno improvvisamente caricato i dimostranti sparando ad altezza d'uomo e lanciando decine di bombe lacrimogene fin dentro la cattedrale della città, dove si erano rifugiati gruppi di studenti.

Un commerciante è stato raggiunto da colpi di pistola sparati dalla polizia mentre chiudeva la porta di casa sua; anche i due bambini, di otto e 14 anni, sono stati colpiti mortalmente dagli uomini di Duvalier.

Gli studenti, oltre un migliaio, hanno risposto alle cariche della polizia con una fitta sassaiola e innalzando barricate. Il 28 novembre scorso un'altra manifestazione a Gonaives (quarta città del paese) si era conclusa con la morte di altri tre studenti. Quegli incidenti avevano dato il via alla «rivolta degli studenti» estesi da quel momento a diverse città di Haiti.

UGANDA

# Museveni annuncia una politica di non allineamento

**NAIROBI** — Il nuovo leader dell'Uganda, Yoweri Museveni, ha inviato un messaggio personale al presidente del Kenya, Daniel Arap Moi, per informarlo dei suoi progetti politici e istituzionali. Si viene così a sapere che l'Uganda sarà governato da un Consiglio nazionale composto per il 40 per cento da militari e per il 60 per cento da civili. Il nuovo leader precisa inoltre che «non costituirà attualmente una priorità» le elezioni parlamentari per dare un assetto democratico al paese, promesse dalla giunta militare sconfitta per l'anno in corso. Il primo compito della nuova amministrazione è invece quello di risanare un'economia devastata da più di vent'anni di guerre civili, lotte di potere tra fazioni rivali, violenze, saccheggi ed eccidi perpetrati dai militari dell'esercito sconfitto a danno della popolazione civile.

Come prima misura Museveni intende consultarsi con partiti e fazioni del paese per dar vita al Consiglio nazionale allargato. Saranno comunque esclusi quelli che vengono definiti «elementi criminali» del passato regime, mentre agli ex membri della giunta militare «con un passato pulito» verrà offerto di partecipare alla nuova coalizione. Per quanto riguarda la politica internazionale, l'Uganda intende orientarsi sui binari del non allineamento, mentre in campo economico si orienta a puntare su un tessuto produttivo misto, pubblico e privato. Viene comunque sottolineato che, per il suo sviluppo, il paese avrà bisogno di rilevanti aiuti esterni.

Mentre le forze fedeli al nuovo leader, che hanno ottenuto i decisivi successi militari degli ultimi giorni, stanno completando l'estensione del proprio potere nel paese, nessuna notizia viene data dell'ex capo dello Stato, gen. Tito Okello, che è stato visto l'ultima volta durante il fine settimana nella città di Jinja, conquistata lunedì dagli uomini di Museveni. Le truppe vittoriose, «Esercito nazionale di resistenza», stanno infatti rinforzandosi grazie alle diserzioni di numerosi soldati sconfitti. Il Kenya, dal canto suo, ha messo in allarme le sue truppe lungo i 500 chilometri del confine per impedire ai soldati sconfitti di varcare la frontiera.

GRAN BRETAGNA

# La «lady di ferro» al tramonto Gli inglesi non le credono più

«La Thatcher ha detto la verità sul caso Westland?»: solo il 20 per cento degli intervistati risponde sì - Si è aperto ora il problema di difficile ricambio

**Dal nostro corrispondente**  
**LONDRA** — Il governo considera ormai chiuso e archiviato quell'«affaire Westland» che tanto clamorosamente lo ha messo in imbarazzo con le dimissioni di due ministri e l'ombra del dubbio sulla Thatcher stessa. I conservatori tirano un grosso respiro di sollievo per aver superato quello che uno di loro ha definito come «un grosso incubo». Lo schiacciante voto della maggioranza, l'altra sera in parlamento, ha rimosso le domande più scabrose senza poterne risolvere alcuna. Laburisti e liberali hanno però tentato di riaprire la questione ma il primo ministro si è rifiutato di rispondere.

Il clima di disagio persiste malgrado la copertura propagandistica offerta dalla stampa filo governativa. La Thatcher è stata salvata dalla prova di «fedeltà» del suo gruppo parlamentare più che dal vicinamento che la versione dei fatti da lei fornita fosse giusta o plausibile. Anche il «Times», che ha sostenuto il «thatcherismo» fin dall'inizio, ammette in un

editoriale che si è trattato di una «evasione rischiosa». «Ci sono delle lezioni da imparare — commenta il quotidiano — nel consiglio dei ministri e nell'ufficio della presidenza».

Il programma di attualità del mattino, sul primo canale della Bbc tv, ha fatto un sondaggio tra i telespettatori. «La Thatcher ha detto la verità?». Il 20% ha risposto sì, il 61% è convinto di no. «Dovrebbe dare le dimissioni?». Sì (46%), no (44%). «Chi è tra i conservatori il leader migliore per le prossime elezioni?». In una rosa di quattro candidati, la Thatcher viene ultima col 18%. La vicenda Westland può essere rapidamente dimenticata ma il segno deteriorante che ha lasciato sul prestigio del premier è destinato a durare. Il filo laburista «Daily Mirror» titola in prima pagina: «Chi può fidarsi di lei, adesso?».

Il danno per il governo è enorme. Anche i deputati conservatori, giubilanti per aver respinto l'assalto dell'opposizione, riconoscono in privato che la figura del leader ha sofferto un duro colpo.

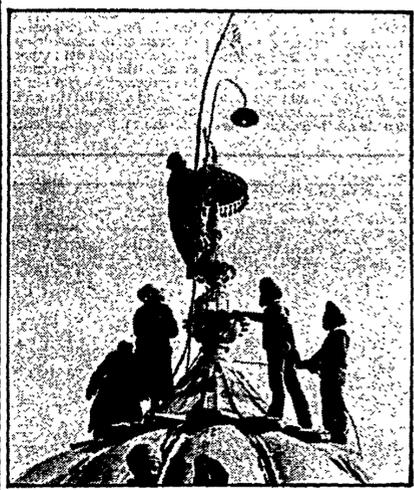
La «lady di ferro» è tramontata. La sua autorità si basava sul binomio incorruttibilità-efficienza ora messo in discussione dalla ambigua «fuga» di un documento legale riservato allo scopo di screditare un collega di governo. Dopo la Westland la Thatcher non sarà più la stessa.

Ecco perché i dirigenti conservatori fanno circolare la voce che, una volta ripristinata la «disciplina collegiale» del governo, il primo ministro si mostrerà più pronto ad ascoltare, a richiedere consigli, a moderare la linea. Un cambio di immagine, può bastare? Il fatto è che, con un personaggio così forte come «Maggie», anche un semplice riadattamento di stile si presenta assai problematico. Quanto ad un mutamento di rotta, questo è pressoché impossibile. Il «thatcherismo» è una dottrina rigida che non si presta a correzioni praticabili e credibili. È una strategia d'assalto negativa sulla quale è difficile innestare un risvolto costruttivo.

Questa mancanza di elasticità mette in seria perplessità gli strateghi conservatori mentre, come indubbiamente stanno facendo, passano in rassegna le possibili alternative. Le difficoltà sono due. Da un lato la situazione economica non concede spazio alcuno: la disoccupazione aumenta, la sterlina vacilla, i proventi petroliferi diminuiscono, la produzione industriale continua a calare. Basta leggere l'ultimo rapporto della Confederazione Cbi, per capire a quali prospettive si va incontro. Vacilla quindi anche la speranza di poter generare un modesto boom prelettorale.

L'altro ostacolo è l'apparente mancanza di una personalità capace di raccogliere la pesante eredità del dopo Thatcher. Così, mentre emerge per la prima volta l'aspirazione ad un ricambio l'eventuale ricomposizione appare molto difficile. E il partito teme di dover andare incontro all'appuntamento elettorale con una Thatcher «ferita» a corto di carisma, con sempre minore autorità.

Antonio Bronda



INDIA

# La bandiera dei secessionisti

**NUOVA DELHI** — È sempre estremamente teso il clima ad Amritsar, in Punjab, dove ieri le forze paramilitari indiane hanno cominciato a costruire fortificazioni intorno al «Tempio d'oro» occupato dai sikh e che vogliono l'indipendenza del Punjab e la sua trasformazione in uno Stato a base politico-religiosa. All'interno del tempio, che fu già occupato dagli estremisti sikh e attaccato dall'esercito nella primavera 1984, si trovano circa 600 persone, decise a resistere ad eventuali tentativi di sgombero. Testimoni hanno riferito che unità delle forze paramilitari di frontiera e le riserve della polizia hanno costruito fortificazioni sui tetti delle case che circondano il «Tempio d'oro», secondo le fonti ufficiali, si tratterebbe di semplici «misure di precauzione». NELLA FOTO: estremisti sikh espongono la bandiera del Khaistan (lo «Stato dei puri»).

Brevi

- Cossiga visiterà la Rft**  
 ROMA — Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, su invito del suo omologo della Rft Richard von Weizsacker, compirà una visita ufficiale a Bonn dal 21 al 25 aprile.
- Ministro argentino a Mosca**  
 MOSCA — Il ministro degli Esteri argentino Dante Mario Caputo è giunto ieri a Mosca in visita ufficiale ed è stato ricevuto all'aeroporto dal ministro degli Esteri sovietico Eduard Scavronskij.
- A Washington leader ribelle angolano**  
 WASHINGTON — Jonas Savimbi, leader dei ribelli angolani, è giunto ieri a Washington per contatti con esponenti dell'amministrazione Reagan.
- Contatti Spagna-Orp**  
 MADRID — Il ministro degli Esteri spagnolo Francisco Fernandez Ordonez si è incontrato ieri a Madrid con l'invitato del presidente dell'Orp Yasser Arafat, Fouad Yassin, con cui si ritiene abbia discusso della recente normalizzazione diplomatica tra Spagna e Israele.
- Delegazione cilena alla direzione Pci**  
 ROMA — Una delegazione del Movimento popolare democratico del Cile, composta da José Santibáñez, Raphael Maroto e Rinaldo Sienzi si è incontrata ieri presso la direzione del Pci con Aristide Gauthier, membro del Comitato centrale e Claudio Bernabucci della Sezione esteri.
- Splonaggio in India, coinvolti due ministri**  
 NUOVA DELHI — Due ministri indiani sono stati costretti alle dimissioni dal premier Rajiv Gandhi perché avevano accettato la loro implicazione in un caso di spionaggio a favore di Taiwan e di alcuni servizi segreti occidentali. Si tratta del ministro per lo Sviluppo rurale, Chandul Chandra e del ministro per l'Alimentazione Singh Deo.
- Collaudato nuovo missile cinese**  
 PECHINO — I cinesi hanno collaudato con successo lo scorso settembre un nuovo tipo di missile balistico in grado di trasportare ogne nucleare.
- «Greenpeace» candidata al Nobel per la pace**  
 BRUXELLES — L'organizzazione ecologista internazionale «Greenpeace» è candidata al Nobel per la pace 1986. L'annuncio è stato dato nella capitale belga.

FAME NEL MONDO

# Pci: la maggioranza boicotta la riforma della cooperazione

**ROMA** — A settembre scade la legge per l'intervento straordinario contro la fame nel mondo. Entro quella data il Parlamento dovrebbe approvare la riforma della legge 38 sulla cooperazione allo sviluppo. La commissione Esteri della Camera ha costituito nell'ottobre scorso un comitato ristretto: ma a tutt'oggi non un solo articolo è stato approvato. Come mai?

I deputati della maggioranza — hanno denunciato ieri in una conferenza stampa i deputati comunisti Giuseppe Crippa, Dino Santoreno e Ivonne Trebbi — non si sono mai presentati alle riunioni. Per cui, se non si modificano le cose entro il 10 febbraio il Pci chiederà il passaggio in commissione dei disegni di riforma a cominciare da quello comunista presentato sin dal marzo del 1984. C'è qualcuno che punta a lasciare le cose così come stanno e magari a rinviare ad una proroga della legge sugli interventi straordinari? Evidentemente la risposta non può che essere affermativa. Ma è un gioco a cui i comunisti non intendono assolutamente sottostare.

L'impegno del Pci è quindi perché la riforma della legge sulla cooperazione sia approvata definitivamente entro il prossimo settembre. «Vogliamo ribadire — hanno detto ieri i tre rappresentanti comunisti — la convergenza verificatasi con il sottosegretario Forte sulla necessità di una sola legge, di un unico ministero (Esteri) responsabile di tutti gli aspetti degli aiuti ai paesi sottosviluppati e sulla necessità di uno stretto collegamento con la Cee».

Naturalmente la conferenza stampa ha dato l'occasione per una valutazione sulla necessità del «Fondo Italia» di Forte e proprio in questi giorni in discussione alla commissione Esteri di Montecitorio.

Nel programma del sottosegretario vi sono aspetti positivi, ma rimangono «profonde perplessità sulla convenzioni stipulate dal Fai e sul primo avvio della gestione dei principali progetti». Fra gli aspetti positivi vi sono alcuni interventi di emergenza, alcuni progetti integrati plurisettennali (Etiopia, Ciad, Mali, Sudan) e alcune scelte innovative per l'intervento straordinario (stockaggi di sin-

urezza, attivazione di fonti idriche, azioni sanitarie) e progetti per migliorare la condizione della donna.

Profonde perplessità esistono invece sulle convenzioni firmate con due società private: l'Italtecna e la Technit. Compiono costi per uomo/mese di 19 milioni e compensi di 18-20 milioni al mese. Millardi vengono, inoltre, inseriti nel bilancio per spese di gestione di uffici non specificati né documentati e comunque contrari allo spirito della legge. Tutto questo mentre — come hanno denunciato i deputati comunisti — non vengono utilizzati i tecnici ed esperti che hanno offerto la loro disponibilità attraverso gli enti locali (con costi sicuramente inferiori). E su questo che i comunisti attendono una risposta chiara dal sottosegretario Forte. I deputati del Pci hanno anche respinto la proposta radicale di sospendere gli aiuti alla Somalia e all'Etiopia proprio nel momento in cui i due paesi hanno avviato a Gibuti trattative di pace. Per quell'incontro il governo italiano ha giocato un ruolo positivo. E d'altra parte il Pci già nel settembre scorso aveva sollecitato il governo a stimolare contatti come quelli di Gibuti.

ARGENTINA

# Strassera a Bologna parla del processo ai generali

**BOLGNA** — Le uccisioni, le torture, le sparizioni di cittadini argentini erano la conseguenza di un unico piano criminale che è stato riconosciuto dalla motivazione ma non dalle pene contenute nella sentenza che il dicembre scorso ha concluso il processo contro i generali al potere fino al 1983. Lo ha detto ieri a Bologna il giudice Julio Cesar Strassera, pubblico accusatore dei generali golpisti. La battaglia per punire i colpevoli della «sporca guerra» argentina non è, comunque, ancora conclusa. Strassera ha infatti ricordato che il 14 febbraio prossimo comincerà il processo a Ramon Camps, capo della polizia di Buenos Aires, e da quel processo potranno emergere anche le responsabilità dei gradi inferiori delle forze armate, finora tenuti «lontani» dalle aule di giustizia.

**SUD YEMEN**  
**Definitiva sconfitta delle truppe di Nasser Mohammed**

**ADEN** — La radio dello Yemen meridionale ha dato ieri la notizia che le forze insorte contro il presidente Ali Nasser Mohammed sono riuscite a liquidare la resistenza dei militari fedeli a quest'ultimo. Ormai la situazione sembra dunque decisamente favorevole ai ribelli, che hanno ottenuto l'appoggio politico di Mosca. L'ex presidente Abdel Fattah Ismail, che governò il paese prima di Ali Nasser Mohammed e che ha ora guidato la rivolta contro di lui, sarebbe, secondo quanto afferma il quotidiano egiziano «Al Akhbar», attualmente in cura su una nave sovietica dopo essere rimasto ferito nei primi giorni dei combattimenti. Il quotidiano del Kuwait «Al Qabas» sostiene dal canto suo che i consiglieri militari sovietici sarebbero stati uccisi o feriti nel corso dei sanguinosissimi (si parla di 15 mila morti) scontri.